Il governo francese fa propria una delle rivendicazioni arabe

De Gaulle: sistemare anche il problema dei profughi di Palestina

Ribadita l'equidistanza tra arabi e Israele - Freddezza verso le proposte inglesi e americane sul golfo di Akaba

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 2

Il Consiglio dei ministri francese è tornato a occuparsi della situazione nel Medio Oriente, nella riunione odierna, presieduta da De Gaulle, che era tornato a Parigi da Venezia, ieri sera. Il comunicato del governo è rilevante, per le posizioni politiche che la Francia assume nei confronti della crisi, e che si basano su queste scelte: *a*) mantenere una stretta equidistanza tra Israele e Egitto; *b*) il primo, tra questi due stati, che aprisse le ostilità non avrebbe né l'approvazione né l'appoggio della Francia; *c*) invito alle altre tre grandi potenze di ricercare la soluzione della crisi, e insistenza per la convocazione di un incontro a quattro; *d*) per la Francia, i problemi da affrontare, sulla base di decisioni internazionali, sono tre: quelli della navigazione nel golfo di Akaba, dei profughi palestinesi, e delle relazioni tra Israele e gli stati vicini. L'accenno alla situazione dei profughi di Palestina — argomento che gli egiziani hanno posto più di una volta alle origini della crisi — significa che Parigi assume come valido un tale dato.

Il portavoce del governo, Gorse, ha riferito in questi termini le dichiarazioni di De Gaulle in Consiglio dei ministri:

« La Francia — ha affermato il generale — non è impegnata a nessun titolo né in alcun modo con nessuno degli stati in causa. La Francia considera che ciascuno di questi stati ha il diritto di vivere. Ma essa ritiene che la peggior cosa sarebbe l'apertura delle ostilità. Pertanto, lo stato che per primo e in qualsiasi luogo ricorresse alle armi non avrebbe né la sua approvazione, né a maggior ragione il suo appoggio.

« La Francia — proseguito De Gaulle — ribadisce la proposta già formulata, cioè di regolare i problemi posti dalla navigazione nel golfo di Akaba, dalla situazione dei profughi palestinesi e dalle condizioni di vicinanza degli stati nel Medio Oriente, attraverso un negoziato. Tali questioni debbono essere completamente sistemate attraverso decisioni internazionali. Le decisioni debbono essere precedute da un'intesa fra le quattro potenze che sono membri permanenti del Consiglio di sicurezza. E a questo proposito la Francia mantiene la proposta avanzata al riguardo il 24 maggio ».

Il ministro dell'informazione ha aggiunto che il suggerimento di un incontro a quattro è stato accettato dalla Gran Bretagna e dagli Stai Uniti. « La Unione Sovietica s'è pronunciata in maniera sfumata e cortese, ma in sostanza negativa, ha detto Gorse, circa la opportunità di incontrarsi con gli Stati Uniti nelle circostanze attuali, ma la risposta sovietica non è negativa in merito al proseguimento dei contatti ». La proposta di una riunione quadripartita ha offerto almeno l'occasione, secondo Gorse, di una ripresa di contatti con il governo sovietico. « Tutte le potenze interessate, e quindi l'Unione Sovietica, — ha concluso il portavoce — sono unanimi nel sollecitare moderazione da parte di Israele e dei paesi arabi ».

Altro elemento politico interessante per definire la posizione francese è dato dalla fredda accoglienza fatta da Parigi alla proposta di « dichiarazione comune delle potenze marittime circa la navigazione nel golfo di Akaba », presentata dagli USA e dalla Gran Bretagna. Il progetto, che era stato consegnato ieri pomeriggio dagli ambasciatori degli USA e dell'Inghilterra al segretario generale del Quai d'Orsay, è stato evidentemente subito messo allo studio dal governo francese che ha già dato ad esso una sfiduciata risposta, attraverso il portavoce, in questo modo: « La dichiarazione comune che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti intendono far fare alle potenze marittime non rientra nel progetto della riunione a Quattro auspicata dalla Francia, *e non farebbe progredire sensibilmente la situazione* ».

Una fonte ufficiale vicina al governo, subito dopo la pubblicazione del testo della dichiarazione presidenziale, si è sentita obbligata a dare ulteriori precisazioni, evidentemente in seguito alle negative reazioni che la *neutralità francese* ha suscitato, in alcuni ambienti politici e intellettuali francesi, favorevoli ad Israele. « La dichiarazione del generale De Gaulle sulla posizione della Francia rispetto alla situazione nel Medio Oriente, afferma il comunicato ufficioso, susciterà forse qualche delusione presso i sostenitori di Israele. Ma essa è del tutto coerente con la politica ripetutamente enunciata dal presidente in merito ai rapporti che la Francia intende avere con tutte le nazioni del mondo, grandi o piccole: non interferenza negli affari interni e ricerca costante di mezzi pacifici per la soluzione dei conflitti e delle controversie ». De Gaulle, aggiunge la stessa fonte, ha fatto capire a tutte le parti in causa che la nazione che per prima decidesse di ricorrere alle armi « non avrebbe l'appoggio francese » e che pertanto quest'appoggio potrebbe andare alla vittima della aggressione. Si aggiunge, sempre nello stesso comunicato, che la condizione essenziale per un'eventuale « consultazione » sia fra i quattro grandi, sia in sede più ampia, con la partecipazione degli stati direttamente interessati al conflitto, è che gli scambi di vedute intorno al tavolo del negoziato non vengano turbati o compromessi da azioni di guerra.

m.a.m.

Rassegna internazionale

La soluzione Dayan

Wilson e Johnson stanno cercando febbrilmente una via di uscita dalla crisi nel Medio Oriente mentre in Israele i gruppi più estremisti dello schieramento politico sembrano aver preso il sopravvento. Una sorta di corsa alla soluzione si è così determinata tra Londra e Washington da una parte e Tel Aviv dall'altra. La costituzione del governo di emergenza che include Dayan non ha altro significato, volendo escludere, per ora, il peggio, che quello di esercitare una pressione e anzi un vero e proprio ricatto sulle due grandi potenze che più direttamente si sono impegnate nel sostenere le posizioni di Israele e che hanno contribuito in misura forse determinante a creare l'attuale stato di crisi. O decidete nel senso che vogliamo noi — ecco in sostanza il giuoco di Tel Aviv nei confronti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti — oppure ci muoveremo da soli.

E' difficile prevedere come Londra e Washington risponderanno a Israele. Ma si ha l'impressione che difficilmente la risposta si avrà nelle prossime ore. Prima di tutto il Consiglio di Sicurezza, che doveva riunirsi ieri, è stato rinviato a oggi. In secondo luogo il tentativo anglo-americano di dar vita a una sorta di dichiarazione di principio da parte delle « potenze marittime » — dichiarazione che avrebbe dovuto costituire la piattaforma per giustificare un intervento armato — si è arenato. La Francia, il cui governo ha reso noto di aver ricevuto ieri la bozza del documento, ne è tutt'altro che entusiasta. E tutt'altro che entusiasta ne è il governo italiano. In queste condizioni è probabile che una dichiarazione di tal fatta non venga fuori o che se verrà emessa recherà la firma degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, del Portogallo e dell'Olanda: troppo poco, francamente, perchè possa costituire la piattaforma di un intervento del « mondo libero » contro l'Egitto.

Da che cosa derivano le difficoltà che si frappongono ad una azione militare multilaterale concertata? La risposta è nei fatti: molti governi atlantici non credono affatto alla pretesa illegalità della azione egiziana e non sono quindi disposti a seguire Londra e Washington in una avventura che potrebbe assumere proporzioni gigantesche. Questa è la realtà. Ed è da questa realtà che bisogna partire per valutare l'origine della crisi e le ragioni dell'uno e dell'altro. Quando De Gaulle, ad esempio, afferma che uno dei problemi che devono essere affrontati e risolti per arrivare ad una stabile convivenza tra arabi e Israele è quello dei profughi di Palestina ciò significa riconoscere che la crisi ha origini lontane e che Israele non è certo esente da responsabilità gravi.

Ma forse è già troppo tardi perchè di questo problema si possa parlare in termini pacati. Le notizie che giungono da Tel Aviv sono allarmanti. Prende corpo il sospetto che l'esercito israeliano voglia rompere gli indugi con una puntata offensiva che tenti di scompaginare lo schieramento arabo. Un'azione, in altri termini, analoga a quella tentata nel 1956 e basata, questa volta, su due ipotesi: o un intervento immediato della Gran Bretagna e degli Stati Uniti a fianco di Israele oppure un intervento di una qualche forza che sotto la copertura dell'ONU intervenga a mettere pace in una situazione favorevole a Tel Aviv. Né è da escludere che un tale piano sia stato già concordato o che venga in queste ore concordato tra Tel Aviv, Washington e Londra. E' superfluo sottolineare, ci sembra, l'estrema pericolosità di una tale manovra. Il « conflitto controllato » cui pensano probabilmente gli estremisti di destra di Tel Aviv non è in realtà niente affatto controllabile. Per poter ottenere un minimo di risultato, infatti, il piano israeliano dovrebbe comportare il bombardamento di alcune capitali arabe. Ma in questo caso è fortemente dubbio che gli arabi accettino di fermarsi. Ed è del tutto evidente che ciò scatenerebbe reazioni a catena che finirebbero con il coinvolgere le grandi potenze. Si tratta, come abbiamo detto, soltanto di un sospetto. Ma esso è tutt'altro che campato in aria. Tutti i giornali, ivi compresi quelli italiani, sono pieni di notizie francamente preoccupanti da Tel Aviv. Preoccupanti al punto che lo stesso schieramento di opinione che si era creato in molti paesi a favore della causa di Israele comincia a vacillare. Molti si rendono conto, infatti, anche tra coloro i quali non hanno accettato la versione del complotto contro la Siria quale origine della crisi, di come sia assolutamente falsa l'idea che la situazione del golfo di Akaba non sia negoziabile. Essa è in realtà perfettamente negoziabile in un quadro che comprenda tutti gli altri problemi in sospeso tra lo Stato di Israele e gli Stati arabi. E' quanto sostiene la Francia, che pure ha interessi assai considerevoli in Israele. E' quanto sostengono gli uomini più ragionevoli all'interno dello schieramento politico e governativo italiano. E' quanto sostengono gli egiziani dalle colonne dell'ufficioso *Al Ahram*. E' quanto, infine, sostengono le forze moderate all'interno dello stesso Stato di Israele.

Ma è ancora possibile, allo stato delle cose, il negoziato? Non vogliamo dare una risposta. Ma è certo che se i gruppi estremisti di Israele avranno il sopravvento definitivo e agiranno di testa loro dopo aver respinto qualsiasi invito alla ragionevolezza, sarà davvero molto difficile chiudere gli occhi davanti alle loro terribili responsabilità.

Alberto Jacoviello

Il premier inglese da Johnson

Wilson non esclude il ricorso alla forza

La « dichiarazione delle potenze marittime » non ha ancora forma definitiva — Ammessa la volontà di pace dell'URSS

WASHINGTON, 2

Il primo ministro inglese, Wilson, è giunto oggi a Washington e ha avuto con il presidente Johnson i preannunciati colloqui sulla situazione nel Medio Oriente e su « altri problemi internazionali ». Wilson giungeva da Ottawa, dove aveva avuto analoghe consultazioni con il *premier* canadese, Pearson.

Un portavoce della Casa Bianca ha più tardi affermato che questi contatti avvengono « sulla base dei principi della dichiarazione fatta dal presidente Johnson il 23 maggio », dichiarazione che, come si ricorderà, contestava la legalità del blocco egiziano nel Golfo di Akaba e definiva quest'ultimo « una via marittima internazionale ». Nella stessa occasione, Johnson aveva prospettato un'azione americana contro la RAU.

Circa il modo in cui si conta di realizzare quei « principi », il portavoce non ha detto nulla, e ha definito « illazioni » le versioni della progettata dichiarazione delle potenze marittime, pubblicate dalla stampa. Il documento, infatti, non avrebbe ancora forma definitiva. Secondo i giornali, esso consterebbe dei seguenti punti: dichiarazione che il Golfo di Akaba è una via d'acqua internazionale e che la navigazione non può esservi ostacolata, proclamazione da parte dei firmatari, dell'intento di usare del presunto « diritto di transito », impegno di « cooperare » per realizzarlo. Israele figura tra i paesi che firmerebbero la dichiarazione.

Wilson, in una conferenza stampa tenuta dopo la visita alla Casa Bianca, ha accennato solo implicitamente all'iniziativa americana.

La Gran Bretagna, ha detto, desidera cercare una soluzione in seno all'ONU: se ciò non sarà possibile, « bisognerà pensare ad altri metodi ». Il *premier* ha comunque dichiarato di ritenere che l'URSS « desideri sinceramente una soluzione pacifica » ed ha appoggiato l'idea di una riunione quadripartita, eventualmente in seno all'ONU.

Il primo ministro ha rilevato un certo attenuamento della tensione, ma ha espresso il timore che questa possa diventare nuovamente molto acuta, e sfociare in un conflitto « nel giro di ore ». « Il tempo — ha detto — non è dalla parte di chi cerca la pace, e le potenze che desiderano la pace hanno poco tempo. Il problema risiede nel sapere quanto tempo Israele vuole attendere ». Wilson non ha voluto rispondere alla domanda se la Gran Bretagna preveda iniziative militari in risposta al rifiuto egiziano della dichiarazione delle potenze marittime. « Naturalmente — ha detto — stiamo considerando tutte le possibilità, e in qualche discussione si sta esaminando anche questa eventualità ».

Wilson si incontrerà domani con U Thant, a New York. Il Consiglio di sicurezza si riunisce domani, alle 16.30 italiane. Nell'attesa, il segretario dell'ONU ha avuto un incontro con l'americano Goldberg.

Studente ucciso a Berlino Ovest durante una manifestazione contro lo Scià

BERLINO, 2

Cinquecento studenti persiani residenti a Berlino ovest hanno manifestato con forza di fronte al teatro dell'Opera, dove stavano entrando lo Scià e l'imperatrice, in visita nella Repubblica federale tedesca. La polizia si è scatenata con estrema violenza contro i giovani. Un dimostrante è stato ucciso e altri 30 feriti. Una quarantina di giovani sono stati arrestati. Non si hanno particolari sulla uccisione dello studente. Le cariche della polizia sono state ripetute e durissime.

Gli studenti avevano promosso la manifestazione per protestare contro le repressioni del regime di Teheran contro il movimento democratico, e particolarmente contro gli studenti.

Nei giorni scorsi, altre decise manifestazioni contro il monarca iraniano erano state organizzate a Monaco. La polizia di Berlino Ovest, si era preparata a intervenire in forze, con idranti e camionette.

Appelli di Bertrand Russell a Eshkol e a Nasser

LONDRA, 2

Il filosofo Bertrand Russell ha rivolto un appello a Israele perchè riconosca i diritti dei profughi arabi della Palestina e alla RAU perchè discuta la questione della navigazione nel golfo di Akaba. Russell ha inviato un messaggio al Primo ministro israeliano Eshkol e un altro al Presidente egiziano Nasser.

Russell chiede a Eshkol: « E' forse il non riconoscimento dei diritti degli arabi della Palestina all'autodeterminazione davvero più importante dell'esistenza di Israele? ». Il filosofo fa quindi appello a Israele perchè riconsideri la sua politica palestinese.

Nel telegramma a Nasser egli afferma che non vi sono prove che « gli alleati imperialisti di Israele vogliono la guerra » ed aggiunge: « Io sollecito urgentemente a mostrare la sua volontà di negoziare il libero passaggio nello stretto di Tiran, particolarmente se Israele si mostrerà pronta a riconsiderare la sua politica verso gli arabi della Palestina ».

DALLA 1ª PAGINA

Cairo

leati disposti a partecipare a un'azione militare concordata contro l'Egitto ».

L'articolo di Heikal è interessante soprattutto perché contiene — in piena crisi — una dettagliata analisi delle forze politiche israeliane, dei loro contrasti e degli umori dell'opinione pubblica israeliana. Heikal scrive che Israele è in stato di ebollizione e scissione, e formula la previsione che « se il potere ufficiale non si sottometterà alle forze reali, cioè militari oltranziste, e all'apparato militare che di fatto governa Israele, i militari effettueranno un colpo di stato aperto o silenzioso ». « Ciò che aggrava il problema — scrive Heikal — è che l'umore del pubblico israeliano tende piuttosto verso i militari, perché questa è la forza che condiziona e forma il sentimento popolare ».

L'articolo ribadisce il giudizio arabo su Israele, « creato sotto maschera umanitaria e religiosa come una testa di ponte dell'imperialismo, nel cuore della patria e della nazione araba ». Ma riconosce — e non si tratta di un dettaglio trascurabile — l'esistenza di divisioni interne in Israele; si rifiuta insomma di considerare Israele come una realtà compatta e quindi incapace di evoluzione e di ascoltare la voce della ragione. Avverto il lettore che questa e la mia analisi dell'articolo, ma mi considero abbastanza al corrente degli affari egiziani per avanzare tale ipotesi con cautela ma anche con la certezza di non spingermi troppo avanti, di non allontanarmi troppo dalla verità dimostrabile. Anche perchè — forse per la prima volta nella storia dell'Egitto moderno e su un giornale di così grande influenza, notoriamente vicino a Nasser — si esprimono per la penna di Heikal sentimenti di umana comprensione per gli ebrei perseguitati di Europa e spinti a cercarsi disperatamente una nuova patria.

La polemica con il recente articolo razzista di Anis Mansur su Al Akhbar è implicita, ma troppo evidente per sfuggire a una lettura anche rapida. Scrive testualmente Heikal: « Coloro che condussero la battaglia sionista in Palestina furono due generi di persone, entrambi vittime del dispotismo: il gruppo dei vecchi immigrati dalla Russia zarista e i nuovi immigrati dalla Germania nazista, i quali sono numerosi in Israele. In entrambi i casi coloro che emigravano in Palestina furono i deboli (traduzione esatta della parola Karab daaffa) *che non avevano nessun mezzo per mettersi al sicuro nella loro patria e per aprirsi la strada verso migliori destini in Paesi più grandi, come invece fu il caso per esempio del celebre scienziato Einstein, che emigrò dalla Germania nazista e fu accolto a braccia aperte dagli USA.*

« Furono i deboli che emigrarono in Palestina, e i deboli imparano dai loro torturatori più di quanto imparino da coloro che li aiutano a liberarsene. Heikal prosegue affermando che l'apparato militare diventò despota della azione politica israeliana, e che « per essere imparziali bisogna dire che ciò fu la conseguenza della natura delle cose e della necessità per molte ragioni »: tali ragioni sono che Israele è circondato da una ostilità araba assoluta, gli abitanti di Israele sono pochi e le eventualità del loro aumento sono poco incoraggianti, come lo prova il fatto che a vent'anni dalla creazione del loro Stato non sono più di due milioni e che negli ultimi anni il numero di coloro che lasciano Israele ha superato il numero degli immigranti, soprattutto nella élite. Mentre gli arabi sono un mare di esseri umani il cui numero aumenta continuamente. Intorno a Israele vi sono un milione di profughi palestinesi che conoscono la loro terra come le loro tasche e dentro i confini di Israele vivono un quarto di milione di arabi. Inoltre gli arabi, grazie soprattutto alla rivoluzione egiziana, progrediscono economicamente, socialmente, culturalmente sicché la quantità si trasforma in qualità.

Infine il colonialismo che ha creato Israele perde nei territori vicini una base dietro l'altra e il neocolonialismo è in declino, sicché le basi americane in Arabia Saudita e in Libia sono minacciate. Da tale analisi obbiettiva Heikal ritiene di dover trarre conseguenze pessimiste sulla inerti tabile forza degli oltranzisti e dei militari israeliani che a suo avviso controllano tutta la vita di Israele, la mano d'opera, l'agricoltura, le comunicazioni, l'insegnamento, la stampa, la politica estera e che nel 1955 effettuarono un colpo di Stato silenzioso, organizzando per loro conto il sabotaggio in Egitto e arrivando fino a falsificare la firma dell'allora ministro della difesa, Lavon.

Heikal è convinto che lo spionaggio israeliano non capisce assolutamente nulla della vita egiziana e si lascia influenzare dalla sua stessa propaganda. Insistendo sulla esistenza di divergenze interne nel governo israeliano aggiunge: « L'apparato militare israeliano tentò quattro mesi fa di imporre un piano di invasione della Siria e vi furono elementi che si opposero a tale piano nello stesso governo di Tel Aviv, temendo la risposta egiziana. I militari presentarono prove a non finire che l'Egitto sarebbe stato costretto ad accettare il fatto compiuto a causa della pressione saudita sullo Yemen e della repressione britannica ad Aden ». Infine i militari presero il sopravvento, i ministri esitanti furono convinti e il piano di invasione della Siria fu approvato. Così cominciò la crisi.

In conclusione Heikal esprime un parere, sempre pessimista, che i militari israeliani non vogliono altra soluzione che la guerra-lampo e che il governo israeliano sta per diventare il capro espiatorio nella situazione che aveva esitato ad affrontare. Il governo israeliano « non ha molto spazio per manovrare: o la sottomissione ai militari o il colpo di Stato. O Israele colpisce per rompere il blocco, o non colpisce e si sfalda internamente ». Senza tentare di anticipare gli eventi di Israele, lo sfaldamento appare quasi certo o dall'interno o dall'esterno essendo « come una struttura di gesso incapace di cambiare senza rompersi ». Tale è dunque l'opinione dell'uomo considerato più vicino al vertice del potere.

Circa gli sviluppi politici va anzitutto registrata una energica presa di posizione del ministro degli Esteri della RAU, Riad, sulla « dichiarazione delle potenze marittime », in elaborazione a Washington, a proposito della navigazione del Golfo di Akaba. Il ministro ha dichiarato che « le potenze marinare debbono rendersi conto che non hanno alcuna autorità d'imporre un loro mandato sulle acque territoriali di altri Stati » ed ha aggiunto che una azione internazionale del genere « non è intesa in alcun modo a servire il commercio o la navigazione » ma « unicamente a servire l'aggressione israeliana ». La RAU, ammonisce la dichiarazione di Riad, « nella sua attuale lotta contro il colonialismo e la dominazione straniera si trova dinanzi a un nuovo stadio di pressioni e di minacce esercitate da alcuni Stati. La RAU non permetterà un atto di aggressione contro le proprie acque territoriali e adotterà tutte le misure necessarie ad assicurare la sua sovranità.... Gli interessi di questi Stati che si definiscono potenze marittime potrebbero essere gravemente danneggiati dalla partecipazione ad un atto di aggressione contro la sovranità della RAU ».

Altri elementi degni di segnalazione sono: l'invito rivolto a tutti gli egiziani dai 18 ai 58 anni ad arruolarsi da domani 3 giugno nei reparti di resistenza popolare, che riceveranno un accelerato addestramento alla guerriglia nella prospettiva della lotta partigiana contro i paracadutisti nelle retrovie. Continuano ad arrivare kuwaitiani e irakeni con aviazione, artiglieria e fanteria. Il Presidente irakeno Aref ha voluto come prova suprema di amicizia inviare il suo giovanissimo figlio come sottotenente nel Sinai.

Domenica a Bagdad si terrà una conferenza straordinaria sul petrolio allo scopo di decidere l'interruzione dei rifornimenti agli eventuali stati aggressori. Oltre l'Egitto hanno già aderito Kuwait, Libia, Katari, Bahrein. I canadesi dell'ONU hanno compiuto un deplorevole gesto di ostilità bruciando prima della partenza tutto il materiale non trasportabile e hanno distrutto a Sciarm El Sceik l'installazione per la desalinazione dell'acqua di mare e la stazione radio. La stampa pubblica con rilievo che, dopo il passaggio delle navi appoggio sottomarini sovietiche attraverso i Dardanelli, fra domani e il 7 giugno raggiungerà il Mediterraneo una flotta sovietica

---

Per la loro politica aggressiva nel Medio oriente

Rinnovate accuse sovietiche a Stati Uniti e Inghilterra

Solo la moderazione degli arabi ha impedito finora lo scoppio di un conflitto

Dalla nostra redazione

MOSCA, 2.

Il consenso che sembra Washington abbia già dato alla proposta di Brown per un blocco marittimo contro la RAU, l'arrivo nel Mar Rosso di navi da guerra americane, i toni — inequivocabilmente razzistici — raggiunti dalla campagna antiaraba scatenata per distrarre l'opinione pubblica dalla guerra aggressiva in corso nel sud-est asiatico e per preparare spedizioni punitive contro la RAU e la Siria, sono tutti fatti che indicano come la situazione nel Medio Oriente rimanga estremamente pericolosa. Se il peggio non è sin qui accaduto — si fa notare a Mosca — è solo perchè i dirigenti dei paesi arabi hanno mantenuto fino ad ora nervi d'acciaio e hanno saputo, contando in primo luogo sull'aiuto dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti, rinsaldare e allargare la loro unità attorno ad una piattaforma che si caratterizza per il fatto che in primo luogo viene posta la necessità di impedire un conflitto militare in questa parte del mondo.

Il corrispondente della TASS dagli Stati Uniti illustra diffusamente in particolare il progetto di risoluzione presentato dalla RAU al Consiglio di sicurezza. Si tratta di un documento — scrive — che tiene conto del rapporto presentato da U Thant giacchè contiene la proposta di rimettere in funzione la commissione mista istituita fra i due paesi dopo la « guerra di Suez ».

A Mosca si registra così con soddisfazione il fatto che il progetto egiziano, moderato e realistico, tende a ristabilire la situazione precedente l'aggressione tripartita del '56, a ridare valore e attualità alle clausole dell'armistizio raggiunto allora fra la RAU e Israele sino a trasformarle in un « ponte » di pace. La crisi può dunque essere risolta se i dirigenti di Israele rinunceranno ad ogni misura militare contro i paesi vicini bandendo quella politica che li ha già portati nel 1956, a scatenare una guerra contro l'Egitto. Solo su questa base sarà possibile aprire la discussione anche attorno ai problemi gravi e complessi che dividono oggi il mondo arabo da Israele, prima di tutto quello dei profughi palestinesi. E' la mancata soluzione di questi problemi ad offrire larghi campi di manovra all'imperialismo in questo settore.

Ma al fondo — si dice ancora a Mosca — il problema del Medio Oriente è quello di aprire gli occhi di fronte alla realtà di un movimento nazionalista arabo che ha preso coscienza dei suoi legittimi diritti. L'epoca della « politica delle cannoniere » è davvero finita. « I circoli imperialistici occidentali — leggiamo nell'ultimo numero di *Za Rubegiom* — e gli estremisti di Israele vogliono frenare il processo all'unità dei paesi arabi, rendere meno efficace le loro azioni contro l'imperialismo e i grandi monopoli petroliferi. Queste forze preoccupate davanti alle profonde trasformazioni politiche e sociali che si sono prodotte e si producono nel mondo arabo sono oggi le uniche ad essere interessate ad un conflitto militare ». Ma i popoli arabi e quelli di Israele quale interesse hanno ad uno scontro?

Sempre ai problemi internazionali è dedicato oggi un editoriale della *Pravda* sulla sicurezza europea. Esso segnala come la crisi in corso nel Mediterraneo, il colpo di stato in Grecia, l'accrescersi delle forze revansciste in Germania e le nuove manifestazioni della politica aggressiva degli Stati Uniti, ripropongono con urgenza ai governi e ai popoli d'Europa la necessità di elaborare insieme un sistema di sicurezza capace di preservare la pace nel continente.

La TASS ha colto infine occasione dalla visita che il ministro degli esteri della Cambogia, Norodom Furissara, sta compiendo nell'Unione Sovietica per segnalare come gli Stati Uniti stiano progettando aggressioni contro la Cambogia accusandola di aiutare la lotta dei patrioti vietnamiti. Nuove minacce contro la indipendenza di questo paese vengono poi dal premier fantoccio di Saigon che nei giorni scorsi è giunto a vantarsi di avere il diritto « di ordinare alle sue truppe di attraversare la frontiera cambogiana ». « La Cambogia — scrive il commentatore della TASS — è uno stato indipendente e sovrano e nessuno ha il diritto di attentare alla integrità delle sue frontiere. Coloro che vogliono aggravare la tensione in questa zona del sud-est asiatico devono dunque sapere che il popolo di Cambogia gode della simpatia e dell'aiuto di tutte le forze pacifiche ».

a. g.

Il Sudan chiede all'O.U.A. di appoggiare gli arabi

ADDIS ABEBA, 2.

Il governo del Sudan ha chiesto all'OUA di assumere un atteggiamento a favore della causa araba nella presente crisi del Medio Oriente. Il governo di Khartum, nel riconfermare la sua appartenenza al mondo arabo, precisa che considererà amici quei paesi che appoggeranno gli islamici contro Israele e nemici coloro che non saranno dalla loro parte.

La carta dell'OUA stabilisce che l'organizzazione debba intervenire nel caso in cui uno dei suoi membri si trovi coinvolto in un conflitto, e solo se il paese interessato ne faccia richiesta: la RAU finora non ha avanzato nessuna richiesta del genere.

Dopo la visita a Parigi

Da Boumedienne il vice-premier siriano Makhos

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 2.

Accolto all'aeroporto dal ministro degli Esteri Bouteflika e da molte altre personalità politiche, è arrivato questa mattina da Parigi, ove aveva avuto ieri un colloquio con De Gaulle, il vice presidente del Consiglio e ministro degli Esteri siriano, Ibrahim Makhos. Interrogato dai giornalisti, egli ha cominciato col fare l'elogio di De Gaulle. Quanto all'atteggiamento dei partiti francesi, egli ha distinto una *pseudo sinistra*, quella di Guy Mollet (di cui ha ricordato la posizione colonialista al momento della crisi di Suez e sulla questione algerina), da una *sinistra autentica*, il Partito comunista francese, di cui ha detto: « I comunisti francesi hanno dato prova di molta comprensione nei confronti della posizione araba ».

Makhos è stato ricevuto, nella mattinata stessa, dal presidente Boumedienne, in presenza di Bouteflika, per un'ora e 45 minuti. Questa sera è arrivato il vice-presidente della RAU e comandante delle forze popolari di resistenza in Egitto, Zakaria Mohieddin.

Si conferma che la Tunisia e la Libia hanno dato via libera per il passaggio delle truppe algerine verso l'Egitto. Re Idriss di Libia ha ordinato a unità dell'esercito libico di concentrarsi verso la frontiera egiziana. Le truppe algerine, di cui abbiamo indicato ieri la probabile consistenza, seguiranno la via Tebessa-Gafsa, nel sud tunisino, per ragioni di brevità di percorso e per ragioni politiche.

Da segnalare le misure di restrizioni prese dall'Algeria in previsione delle spese militari e di guerra. Oltre ad un appello lanciato perchè il massimo numero di algerini dia il sangue in favore dei militari impegnati in Palestina, è stata presa la decisione, direttamente dal FLN e non attraverso i sindacati, che i funzionari versino l'importo di una giornata di lavoro, mentre gli operai delle imprese autogestite verseranno una quota da stabilirsi secondo le imprese. Sono stati, d'altra parte, vietati i viaggi all'estero dei funzionari, per ragioni di valuta.

Le trattative fra l'Algeria e la Francia per la vendita di gas, sembrano segnare un punto di arresto. Questa mattina, il *Mujahid* attacca gli ambienti petrolieri francesi in Algeria, e afferma che l'Algeria socialista intende accrescere i suoi redditi e avere una funzione attiva nella estrazione, il trasporto, la trasformazione e il commercio dei propri idrocarburi.

Loris Gallico

A Londra si temono i rischi di uno scontro

Nostro servizio

LONDRA, 2.

Londra ha atteso oggi, con malcelato timore, i risultati dell'incontro fra Johnson e Wilson a Washington. Si sa che è solo una questione di tempo. Israele dice di non essere disposta a pazientare oltre, ed esige dagli anglo-americani un'azione che ne soddisfi, sul piano strategico, il desiderio di rivalsa contro l'Egitto; altrimenti, è intenzionata a farlo da sola, con una iniziativa bellica unilaterale che Tel Aviv ritiene di aver ormai troppo a lungo rinviata.

L'Inghilterra non sottovaluta affatto l'estrema serietà della minaccia. Una nota di pessimismo sembra essersi progressivamente impadronita degli ambienti ufficiali, le cui reazioni rimangono sempre molto caute e più guardinghe del solito. Israele è stata fino ad oggi trattenuta, ma ha comunque percorso tutte le tappe della sua « escalation » interna, ed è ora giunta allo stadio ultimo: la nomina a ministro della difesa del generale Dayan, architetto dell'aggressione del 1956, è la svolta decisiva. I dispacci degli inviati inglesi tornano a confermare che tutto è pronto: sono stati rotti gli ultimi indugi e un nulla basta a dar fuoco all'incendio.

Il dilemma del governo inglese è grave. Continua a diffondere appelli alla calma, ma è sottoposto alla pressione congiunta di Israele e degli Stati Uniti, ed ha ora con questi ultimi un piano le cui conseguenze — in ogni caso — sono di incalcolabile pericolosità. La corrente di opinione filo-israeliana più estrema, in Inghilterra, vorrebbe spingerlo all'avventura. Il suo senso del realismo lo fa avvertito dei rischi terribili che correrebbe, anche nel caso riuscisse a contenere lo scontro. La posizione dell'Inghilterra è assai vulnerabile. Se la situazione peggiora, si troverebbe infatti esposta, più di qualunque altro paese, alle contromisure del blocco arabo solidale: la sospensione delle forniture di carburante e la possibile conversione in oro di grosse quantità di sterline. Anche tradizionali « clienti » degli inglesi, come gli sceicchi di Kuwait (che detengono forti riserve di valuta presso la Banca d'Inghilterra) non hanno esitato a dichiarare il loro pieno appoggio agli altri Stati arabi.

Leo Vestri

Il Consiglio delle chiese per trattative sul Vietnam e sul M. O.

BOSTON, 2

L'esecutivo del Consiglio nazionale delle chiese, che comprende 34 chiese protestanti ed ortodosse, ha approvato a schiacciante maggioranza alcune risoluzioni con cui si chiede che si arrivi ad un regolamento della guerra vietnamita, a partire dalla liquidazione dei bombardamenti americani sulla RDV, e della crisi del Medio Oriente.

L'esecutivo chiede, a questo proposito, un accordo tra arabi ed Israele in merito ai diritti degli arabi di Palestina ed il riconoscimento dello Stato di Israele da parte dei paesi arabi.

Direttori
MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile
Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 655.

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795) Sostenitore 25.000 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750 trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850 semestrale 5.600, trimestrale 2.900 Estero: 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.100 - 6 numeri: annuo 22.000, semestrale 11.250 RINASCITA annuo 6.000, semestrale 3.100 - Estero: annuo 10.000, sem 5.100 VIE NUOVE: annuo 6.000 semestrale 3.100 Estero: annuo 10.000, semestrale 5.100 - L'UNITA' VIE NUOVE - RINASCITA 7 numeri annuo 25.550; 6 numeri annuo 23.500 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: annuo 9.000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S. P. I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250. Cronaca Lire 250. Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300. Finanziarie Banche L. 500 Legali L. 350

Stab. Tipografico G. A. T. E. Roma - Via dei Taurini n. 19

Nel primo tristissimo anniversario della morte di

ANTONIO MORRA

la moglie ancora incredula con immutato dolore e accorato rimpianto lo ricorda a quanti lo conobbero e gli furono amici.

Civitavecchia, 3 giugno 1966-67.